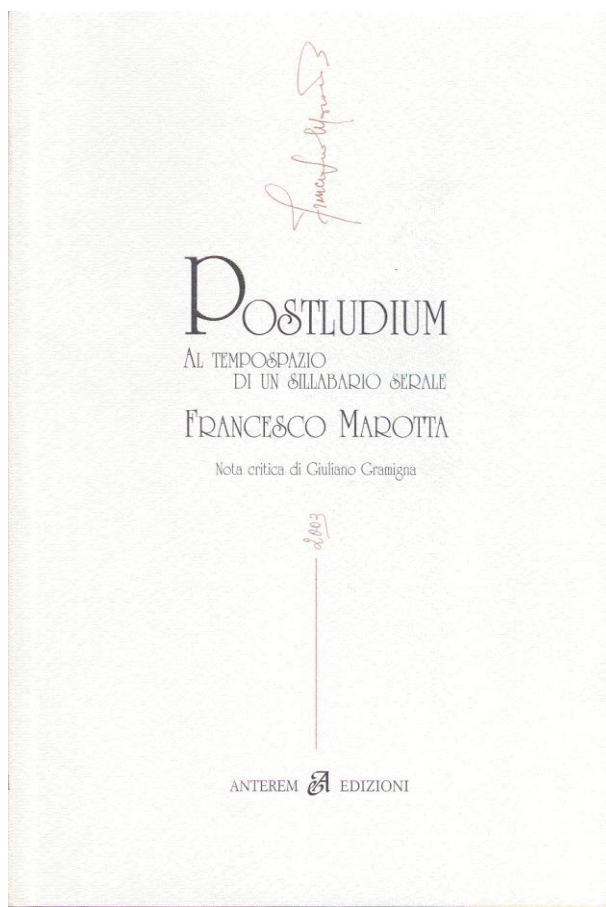


FRANCESCO MAROTTA

POSTLUDIUM
AL TEMPOSPAZIO DI UN SILLABARIO SERALE



FRANCESCO MAROTTA

P O S T L U D I U M
AL TEMPO SPAZIO DI UN SILLABARIO SERALE

Nota critica di GIULIANO GRAMIGNA

Gesto pittorico di GIOVANNA FRA

ANTEREM EDIZIONI
2003

**LA RICERCA LETTERARIA
COLLEZIONE DEL PREMIO DI POESIA
LORENZO MONTANO**

XVII

A cura di Ranieri Teti



(Giovanna Fra, *Linguaggio mutevole*)

*Da lì trapela,
dono notturno, una voce,
da cui attingi il tuo bere.*

Paul Celan

I. Al tempospazio di un sillabario serale

epifanie di segni migranti sull'orizzonte di roserespiro
intirizzate di finzioni mentre la pupilla che alberga
il non finito frange in vertigine di forme lo sguardo
sorpreso da calici di immagini levate in muti transiti
e forse vento e parole troveranno un delta nel fuoco
delle labbra dove era stato un mare a fare senso l'onda
a due voci assiemate a commento di luna ora sulla pelle
straripa fragili pollini d'aria un profumo che annega
oasi rassegnate alle sabbie e si tace un cammino
a ritroso al tempospazio di un sillabario serale
un verso che rischiara la breve eternità dei suoi accenti

solo tu fossi in me *farmacolume* di similoro
vela pensosa di scogli in acque di assenza una mappa
per dire in punta di lingua la rotta le foglie cresciute
su una cresta di suono e nel palmo la traccia di neve
di corpi intravisti furori assediati sopiti alla voce parole
di un viola incarnato abisso in solchi d'impronta

sussurrati bagliori che la fortuna tende o insidie
di stelle e spine a pelo di un bocciolo di polvere
decifrando estasi di spighe più di quanto s'accima
al regolo pulsante delle dita ma nel dolore invoca
all'orizzonte fari sentenziosi in vigili mutazioni
di luce steli di rupe estranei a pratiche di tagli
se piagata d'ombre sommersa è la parola in ludi di
sonno le labbra sfibrate tra ipotesi d'inchiostro

dal caso o *assediate dal deserto* la florescente filigrana
di carte accese da una visione che trascorre forse decisa
da un grido che si tace dove l'alfabeto dell'alba è rotta
per la rosa che brucia e inavvertita ci cammina al fianco
fiamma indicibile di profezie arroccate in chiuse d'acqua
specchio di pollini vaganti ma non uno che infiori giorni
al moto se il cielo sporge dalle ultime crepe del diluvio

pavesati di silenzio come ombre di alfabeti scaduti
maschere d'innocenza sul volto per approdare da cieli
inabitabili alla pietra al sommo di luminarie rossostella
dove scorre la voce declinando in radure di lampo
e la morte si perde in calligrafiche pose di memoria
né alcun mesto respiro un raggiro di lama dà credito
all'alba tra ruote stridori bottiglie incendiate di sere
non saprei se mi leggi segnando con frammenti di calce
l'inverno che naufraga a vista sul foglio imperfetta
presenza poi simbolo cicatrice del bianco sutura d'un grido

tracciare un lento *lume d'inchiostro* rosso in chiostri
di silenzi distanti snervata rimuove la lingua fossili e
accenti di fratte che gli occhi hanno pane che indora
labirinti d'improvvisate vastità nuvole migranti da un passato
di neve al lunario albeggiante di meridiane interrotte
un crocevia intravisto appena di paesaggi appesi al cielo
altrove che accende radici sul labbro parole di linfa trafitte

dimore di ogni possibile tempo vi piega dura l'ala
se l'unica pupilla s'inoltra di soppiatto tra anima e carne
vi insinua stimate e distanze e prossimo un cadere
dalla rosa di venti illuminati da ostinate cecità il prima
è un corpo segnico radiante una piuma riemersa
frugando le ossa e incensi al varco di muschiose estati
ma ci separa il vetro azzurrato di una parola fuori quadro
imbarcata d'incanto sotto la costellazione di un grido

imminenti ricercano libri *sfogliando il declino* che lascia
passioni combuste residui di canti non manca la fonte
segnata da eretici celesti lunari e a frotte questa ambigua
locuzione di sillabe sprigiona l'evento si eleva a rilievo
il ricordo dipinto l'inverno abitato in processioni di fuoco
ma continua sancita in corpi violati la parola si ammira
rimira lo spazio che accade sopraffatta da incanti deserti

carte da cifrare in silenzio sentinella di eremi deserti
mentre la neve scrive breviari per la luce e l'alfabeto
è sale per l'uniforme ferita della notte o forse sei tu
che manchi a guarigioni d'ombra coniugando l'atto ebbro
degli occhi all'infanzia naufragata nel ricordo e vuoto
rimani tra grappoli d'incenso vanescente specchio dimorato
dalla chimera dell'estate dall'identica voce incenerita

coloriture e *echi della luce* ancora s'aggirano in tonache
lacustri vergando in chiarezza di spume un limbo di parole
assenza che beve l'urlo al chiuso dei sagrati o geografia
di fari pronunciati in trasparenti roghi d'acqua ma oltre
la sponda fanno vibrare imbarchi di tempo linfe incantate
che seminano erbe nei sassi un rito d'incorporee palpebre
lampade di vetro in quel rosario di onde contro il cielo

radiografie di alfabeti parlati combinati di nausee
covate in letarghi di preda forse il tempo li ha graziati
sigillando nell'ambra labbra e silenzi visioni arate da
avverse marine nel transito di secoli prima labili oracoli
riemersi da angoli quieti in liquidi segni di sale segni
di un solo dolente profilo lo specchio riflette ombraluce
d'oblio l'immagine cresce lingue spinate florilegi
impigliati nell'occhio di dio imboscata di pupilla sonora

stampi sulla frana del buio se dal lontano si svuotano
le stelle in labirinti d'aria che forzano soglie d'orizzonte
ma non è delle notti irriflessa traversata di specchio o
grazia disarmata di acrobata che ti sorprende a illazioni
d'inconoscenza e tu annaspi a lume di peccato in quieti
alvei di acque che trascorrono alla curva d'intermittenti
reliquiari d'ombre traccia sul punto di sparire dall'ordito

II. Ombre tradotte in più lucidi lumi

naufraga ci infiamma *l'ora inferna* che annuncia i suoi vanti
atomo polveroso di chimiche arsurre fissando il fumo che
fabra ermetici segni sul labbro e si trastulla d'ombre impure
tradotte in più lucidi lumi forse tesse l'astro natale sul verde
lo guarda per vanità di viscere innevate svanire in fuochi ondosi

sorge alato e stempera in salive chiuso oro dei vivi
in simulacri armati di ombre votive cifra animata
che addestra lampi ad eternare l'attimo di un grido

si riduce negli angoli diseguale non essere del giorno
nitore senza durata raggrumato in trasparenti epigrafi
labiali assiemato lungo i margini di mappe in precario
equilibrio ma ignoto alle forme del suo nascere delira
profili abissali di sfingi sabbiose racconta derive di
assenze secolari il mutevole dire di arbitrari possibili

oblique adombra memore di sguardi calcinati le anse rarefatte tra stagioni di piogge miniate e una lingua che alberga incerti alfabeti di cobalto poi si aggruma macchia riarsa sul labbro o strinata parola non vista formulando rituali per le notti e arabeschi di cometa s'inabissa rincorrendo la traccia che trabocca e dura nel dialogato stame nelle albagie di fiori di granito invariata caduta nel fuoco labirintico di un chiostro

lingua di numinosi *cigni colti al laccio* sveglia col labbro
sazio di foglie che si tesse in seriche solitudini meridiane
crebbe d'insidie il varco traversato a nuoto portando
in bocca lumi di vischio e roghi per il rettile dei giorni
si fregia di aeree piume la voce che dal tumulto brama ali
il favo d'inchiostro che riversa accenti fonte e arsura

l'enigma di un seme trasforma il cielo in tracce di vermiglio
per bere in coppe di eremi disfatti la pupilla assennata
in lotta con il lume ma ebbe per guida la fame antica
che bastava ai rami immobili contro risacche di stagioni
ora mostra la sete al vento in sottilissime lingue di corallo
al corpo offre in tributo vampate di mani e questa
che fruga selve di sguardi presagio di indicibili parole

equoree *distanze d'incompiuto* forse di un qualche volto
che del vivere nuota voci pallidite o grida di fanghiglia
pensando in fumo come vapore la speranza malattia d'ombre
che cumula sui muri albori di lumi vegetali e nidi d'api
ma trattiene frutti cromati dei mesi e gabbiani ritornati
dal maestrale se dura anche una foglia sulla bilancia tesa
da un insetto e il cielo scioglie a soffi d'ali di cristallo

trama a fitta rete che mai compone con vacui segni un patto
d'albe o carte aperte a manti di fortuna l'ultima che resta
straniera riversa dentro il palmo acque dagli occhi e transiti
di meridiane nomadi se a un tempo remoto polare di pratiche
ascetiche simula divinità intermedie e profezie di dismesse
vite ignorando la rosa notturna emersa dal sogno di ombre
capovolte il respiro velato dell'invisibile che si fa lampo attesa

In più luci/di lumi

scrivere per dire il delirio che spira osando carte
finché vampano a pelo d'iride disfatta sillabe
svenate n o m a d i che inventano orizzonti

poi incontri la tua immagine franata in rivoli di polvere
come riflessa per malattia di specchi acrobata di abissi
in tentazioni alcoliche con dentro mute di ordinari giorni
in sottofondo musica di clorofilla a turbare il ciglio
ora che fissi il mare e a ogni accenno di vela svanita
riconosci nel palmo il morso di lingue di rogo il mare
che tace assorto nell'eco della tua obliqua molteplice voce

gioca l'enigma che ne raccoglie il nome in corpi segnati
nella geografia di un verso quando ricompone alibi
al pensiero e anticipi d'abisso nella muta preghiera che
piagava il labbro ma ritrovato dalla sorte a un bivio d'api
indica un cammino tra venti di follia fino alla mantica quiete
dove si origina dalle ombre l'inventario immutabile degli astri

docili varchi slontanano nel naufragio del sole da un'immagine
in piena sciolgono lacci alla luna in angoli di pupille invernali
per non sai quali soste o spazi appuntati sulla pelle del giorno
con aghi di grida oasi per pellegrini di alfabeti l'impossibile così
presente che le tue mani insegnano acqua a chi vola in cenere

III. Oltrarsi in qualche specchio all'insaputa degli occhi

gabbie disinfettate piegando le mani in posizioni di gioco
oltrarsi in qualche specchio all'insaputa degli occhi muovere
pagando l'impulso che dispone memorie a un crocevia
di epoche (lei si produce intanto nel chiaro di nebulose chimiche
e raggomitolata si offre alla sera quale feto di scimmia impazzita)
eppure quel liquido oscuro che sciamava dal ventre sul foglio
in fondo alla pagina lo vedi soffia sul seno lettere immobili
calligrafiche labbra di adesso ossari di canti in sudari di resa

traduco in infanzie le vene gli *occhi abitati da penombre*
di passo così numerose che non tace il labbro segni
pensati nella profondità del loro suono proprio nel punto
a un bivio di luce dove la mappa vocale si fa specchio
radura alluvionale estasi immillata di rituali inquieti

in sogno contratta *un varco un guado* sopravvissuto a
immobili sabbie meridiane e non un grido che richieda
anni a una morte fanciulla la sua mutazione in copie
avanzi di schiuma e all'improvviso leggere nella sera
pagine di un mare attaccato alle ali la durata descrive
una sorte in archi di danza una ghiandola tesa esplose
di ruggine fiore di miele incantato dal lampo del nido

ci fosse ancora *luce con dentro un'ora bassa* il luccichìo
che guizza fingendo piume ritrovate a caso cellule in semi
cerchio a gara nel sognare arpe d'erba e il fumo acre di un
flauto il lento abisso che batte tempo agli occhi tra le vocali
brucia vagando come azzurro fossile lampo azzurro

luna su uno stagno in punteggiate labbra di finzione
che va perdendo umori di conchiglia e riveste giorni
di strani lampi a un crocevia di rondini ma al primo
grido è un pensare in cifre di fondali e si annuncia
tra rovi e faville mentre sanguina grumi di presenze
respira valichi di piume si offre a bussole nascoste
vermiglio squarcio dall'immobile profumo di accaduto

l'epidermide accesa da spine di stelle innevate da sabbie
di zodiaco che il naufrago tesse e ritesse per sortilegio
d'isole sperate o forse gioca con l'inquietudine silente
dei relitti e le sue labbra gonfia di preghiere salmastre
se la notte cede alcuni sensi lasciando il respiro confuso
nei suoni vaghi di presunti porti ma la luna va sulle onde
a scoprirsi lume di una pupilla offerta in voto all'acqua

di fughe come da certezze o volti che sanguina il mattino
inchiodato all'ancora sopraffatto dal lontano dai lunghi
incensieri dell'ombra così ardisce rose colme di sete
mente nella lingua dei viandanti di essi tenta la notte
vi fruga attese erbe stupefatte raccolte dietro grate di parole

rose innevate di giorni appagati dalla forma dell'andare
sorgenti di un altrove remoto nell'arsura di una pupilla
che si fa dimora inaccessibile di segni e nel chiostro
furtivo dell'ala si raggomitola tra l'astro e la sera
connubio semprefuoco che cede istanti perciò l'ombra
rende alle mani la sua voce nutrice l'intorno inondato
dal silenzio che annuncia il lontano albeggiante
di un seme in limpide pozze di gelo carne e stupori
che danzano un aroma perduto di illuse eternità
alfabeti sensibili al nome impronunciabile del tempo

conserva impronte sbocciate dal fondo la riva di un sasso
battezzando il passato dei nomadi in nome del suo corpo
che dilegua al lievito dell'onda che fu cratere o felce
leva sincronica di archi o sostanza fumante di papaveri
forse una luna in respiri di cielo sulla gronda
divinazione di fuga in un gioco di assedi stelo di uragano
per la parca che s'annuncia dal guado dilatato delle foci

rotta imprevista di ritorno da fuochi di marea e clis si
notturna che fa eco da un passato di derive quando frana
in chiari sillabici contro fari azzerati in ritagli di luna e
ancora inquieta memorie di venti correndo in superficie
albagie di specchi un dubbio d'isole intraviste imprecisabili

lingua appassita come un naviglio all'ancora che da tempo
si nega all'acqua che dimora e più non traccia un volo
dai fondali dove ricoperta d'oboli ansima e di silenzi
la febbrile pupilla di cattedrali d'alga e ppure dava voce
a crediti di memoria quando si tolse gli occhi e cieca
lampada d'argilla rischiarò le vetrate dei suoi a b i s s i
fiammante verbo di fossili remoti o seminazione d'albe

schianto di foglia che è primavera autunno fuoco
del crepuscolo risale con folli dolori ogni piccola morte
ogni paesaggio un ritorno e il passo una lingua bambina
per dire di un lume nerissimo astro dal gelo degli anni

GIULIANO GRAMIGNA

Conessioni e disgiunzioni di un tempo impaginato

Il sottotitolo del libro (“Al tempospazio di un sillabario serale”) sembra proporre un indirizzo di lettura – ma come punto di partenza o di arrivo? Le sezioni, ovvero micro capitoli, in cui si ripartisce (se si vuole chiamiamole lasse) appaiono all’inizio elementi isolati, disposti secondo una successione libera se non proprio stocastica, casuale; ma via via, accumulandosi, producono un effetto di necessità spaziale, si aggettano, si legano per ragioni di ritmo, di spazi tipografici pieni e vuoti, di impaginazione. Formano un poema o poemetto? Mi disturba il termine letterario culto e consumato – appunto un termine “letterario”, che presuppone una finalità letteraria. Tale ripartizione non mi sembra in sé più significativa dell’abolizione dei segni d’interpunzione, delle sbarrette, delle maiuscole. Tutte queste peculiarità grafiche, o tipografiche, del resto abbastanza comuni, sono piuttosto segni preliminari non di scelte, quanto di eliminazioni. Ciò che attira l’attenzione sul testo è piuttosto l’espressa assunzione del tempo nello spazio (tipografico) – di un tempo ritmico-mentale, da calcolare soprattutto sulle connessioni o disgiunzioni di ciò che vorrei chiamare qui “tempo impaginato”.

Ma un testo letterario si legge, naturalmente, nelle sue opzioni linguistiche oltre che nella sua grafica figurativa: per esempio nei nomi (prima ancora che nelle immagini) d’inverno: «non saprei se mi leggi segnando con frammenti di calce l’inverno che naufraga a vista sul foglio», «l’inverno abitato in processioni di fuoco» e simili, magari nascosti sotto associazioni che non hanno tanto funzioni sonore quanto logiche.

Le immagini cosiddette naturali, che peraltro pullulano nel poemetto, si trasformano subito in allusioni dello scrivere («la neve scrive breviari per la luce e l’alfabeto è sale per l’uniforme ferita della notte»). Che cosa vuol dire? Che fra scrittura e mondo c’è una fusione fulminea e subito una disgiunzione; che si sta scrivendo (e leggendo) quella cosa imbarazzante che è una poesia, vale a dire una rete di rapporti inediti scoperti nel mondo stesso.

Questo poemetto vive coerentemente delle sue contraddizioni: se è ripartito in capitoli o in lasse, la cui prima riga attacca sempre con la maiuscola, sembra poi non fare troppo conto di queste peculiarità, non stabilendo collegamenti, continuità di senso fra le lasse medesime. Se trascura una conseguenza logica fra capitolo e capitolo, persegue una forma particolare di discorso, di consequenzialità affidandosi al proprio suono. Il

lettore s'industria a scoprire il refe che unisce le tessere, il ponte su cui incolonnare la propria spinta di lettore. Ma perché? Perché non cedere semplicemente alla tensione fluida che passa di paragrafo in paragrafo, di pagina in pagina? Il testo non gli chiede di abdicare a qualunque logica di lettura (comprensibile), ma di accettare quella che gli presenta esso stesso in quanto testo.

Fra scenari spesso ermetici e tuttavia sempre scenari; fra «albagie di specchi» (specchio si direbbe oggetto privilegiato), zodiaci, rose «colme di sete», per quanto continui a costeggiare gli abissi dell'astrazione, questa poesia di Marotta non smarrisce mai una concretezza d'oggetto come sua ragion d'essere. «DI FUGHE come da certezze o volti che sanguina il mattino inchiodato all'àncora sopraffatto dal lontano dai lunghi incensieri dell'ombra così ardisce rose colme di sete mente nella lingua dei viandanti di essi tenta la notte vi fruga attese erbe stupefatte raccolte dietro grate di parole». Tocca al buon lettore scandire, o riscandire, queste righe (non dico versi, che forse all'autore spiacerebbe).



POSTLUDIUM

è il diciassettesimo volume della collezione
LA RICERCA LETTERARIA

E' stato stampato nel mese di ottobre del 2003
da Cierre Grafica, Quadrante Europa, via C. Ferrari, 5,
37060 Caselle di Sommacampagna (VR), Italia
per conto di Anterem Edizioni